



Avevo una volta un grande giardino dove chiedermi tutto.

Nemmeno poteva parlarmi, dirmi di alzarmi.

Solo me, le cose che crescevano con me, come le foglie
e i fiori, volontariamente.

Mi aiutavano così tanto
silenziosamente.





Maschi che una volta erano
bambini.

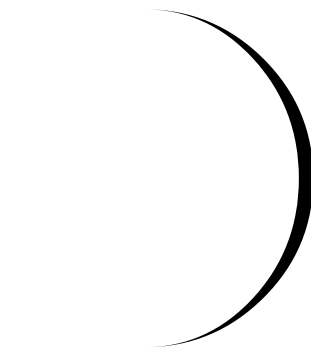
benedicendo una cosa nella
tua ossessiva testa
ossessiva:

quindi tu la impari
e sei salva per sempre
come sei tu per sempre
e tutte le cose anche
senza minacce per sempre.

Lo faccio sempre, così:
che vedo che brilli e
allora voglio vedere che brilli continuamente
fino a diventare cieca.

Perché poi mi piace il buio
e non vedere il disordine della
mia stanza.

(Solo sete
e acqua nel bicchiere.)



Volevo raccontare tantissime cose solo per assicurarmi di essere la stessa persona che sono dall'inizio: mi sembra sempre impossibile essere qui dopo tutto questo tempo.

Non ti stupiva, così andavo avanti e mi dicevo "allora sono io questa persona".

(Ho almeno tremila anni).

Ancora non ti ho parlato delle separazioni angeliche,

mi sto già preoccupando. Non so cos'è.

Non so se ho fame,

se ho bisogno di sentire quella storia che mi taglia in tre fette uguali (ognuna crede di volerti per sé).

Mi vedevo bella ieri sera, mentre lavavo le mani nel bagno del ristorante.

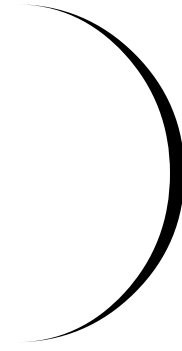
Sembravo pulita, appena fatta: fresca, come un piccolo di qualche razza.

Ma guardando con cura, la faccia era spaventosa. Sembrava un'altra persona, e nemmeno umana.

Una specie di spietato angelo adulto. Assente, impegnato a pregarti segretamente, e quando mi ha visto mi ha rimproverato in silenzio.

Ho asciugato le mani, avrei voluto darmi una carezza delicata sulla spalla, per sentirne la consistenza, ma non l'ho fatto, mi è bastato immaginarlo.





Esci da questa volta,
esci anche da questo posto di anni che tu conosci,
tu li conosci,
li scambi addirittura per te
tu hai scambiato per te le cose della tua vita.
Questo era proibito.

Ma entraci adesso in quella stanza,
mangia con le mani e spacca questa faccia.

Pretendiamo questo da te, perché siamo te.





Poi non mi interessava più afferrarti.
Volevo solo fissare il tuo cristallo blu,
per averne fede e per avere
me.

Ti ho sempre cercato,
mio fratello blu scuro.
Che non si perde mai
e sa il feroce in me
e anche
il mio liquidissimo cuore

tu lo sai portare
senza versarne niente.

Io sbaglio spesso:
ho fretta proibita e
altre usanze d'intralcio.

Ma ho un'altra me:
quella che abita in te,
la miniatura perfetta
custodita da te.







Ho trovato una piccola piramide nera.

Vicino alla piramide, c'era il sasso perfettamente sferico, proporzionato alla piramide.

Erano in coppia: un piccolo pianeta grigio e una piramide nera.

Mi sono seduta sul telo e ho guardato la piramide asciugarsi, stringendola in mano.

Anch'io mi stavo asciugando, toccavo le gocce d'acqua rimaste sulle mie gambe e le guardavo colare.

Sulla mia coscia destra camminava una piccola coccinella: giallo fosforescente e pois bianchi.

Non ne avevo mai viste di così fosforescenti. Gli insetti fosforescenti non li dimentico, sono esaltanti.

La coccinella girava sulla mia coscia, continuando ad aprire le ali e richiudendole subito dopo, come se stesse ballando per asciugarle.

Ho appoggiato la piramide accanto alla coccinella, per farla salire a bordo, poi ho piegato la gamba e ho posizionato la piramide sopra il ginocchio, per osservarla più comodamente.

La coccinella fosforescente saliva e scendeva dalla piramide: quando arrivava in cima apriva e richiudeva le ali, protendeva il corpo in quello sforzo che immaginavo doloroso, ma che forse non lo era affatto.

Giunta nuovamente sulla cima della piramide, la mia coccinella ha perso l'equilibrio, è caduta sul telo.

L'ho individuata subito, non si era fatta niente.

Le ho avvicinato l'altro sasso, il piccolo pianeta, così è potuta salirci.

Io muovevo il sasso, facendolo ruotare, e lei lentamente ci camminava sopra.

Ma mi sembrava stanca.

Ho appoggiato il pianeta nel deserto, appiattendolo su una zona sabbiosa vicino al telo.

La coccinella stava immobile, sul pianeta, e da lì non si è più mossa.



Il treno aveva solo cinque minuti di ritardo.

Sarei scesa alla prima fermata.

Sono entrata nella carrozza vuota, preceduta da un ragazzino biondo che mi teneva la porta aperta.

Però qualcosa mi ha paralizzato, una cosa che non mi aspettavo, sconvolgente.

Davanti al finestrino, per terra, stava seduto un uccellino grigio chiaro, con bande blu elettrico e dettagli gialli.

Mi guardava allibito mentre io urlavo: «E adesso cosa faccio? Come faccio con te?».

Non era un uccellino comune, era davvero sofisticato, speciale, e poi stava seduto come se avesse avuto le zampe rotte.

Era una situazione tremenda.

«E adesso come facciamo?», continuavo a ripetere fissandolo, ma lui non mi rispondeva.

Mi guardava muovendo la minuscola testa a scatti, poi l'ha girata con decisione ed è volato via, uscendo dal finestrino aperto.



Dietro la curva abbiamo sentito avvicinarsi un'altra macchina, proveniente dalla direzione opposta, la macchina rallentava improvvisamente, dalla curva saltava verso di noi un cucciolo velocissimo, un piccolo cerbiatto.

Buttava avanti le zampe e sgranava gli occhi, la bocca sembrava ridere, sembrava vergognarsi, ci guardava sgranando gli occhi e poi si girava verso l'altra automobile. Fissava i passeggeri al suo interno, tornava a voltarsi verso di noi, cercava di saltare nel sentiero, ma in quel punto la parete rocciosa era troppo alta.

Ci fissava ancora, muovendo le gambe che sembravano cedere, attraversate da un'elettricità che ci ipnotizzava tutti.

Ho slacciato la cintura, dovevo scendere, così per non farsi toccare da me sarebbe risalito verso il sentiero che lo avrebbe riportato nel bosco.

Ma lui mi guardava con la bocca aperta e incredula, e prima che aprissi la portiera ha cominciato a correre, a tornare da dove era venuto.

Siamo rimasti immobili qualche secondo, di fronte all'altra automobile, poi ci siamo incrociati lentamente.

Dietro c'erano due bambine che ridevano e stavano appiccicate al vetro cercando di guardare nella nostra macchina.

